

UN PRETE AL SERVIZIO DEI MALATI

«Ho visto Dio fra dignità e fragilità»

**Don Ignacio
Carbajosa
ha vissuto cinque
settimane
in un ospedale
Covid di Madrid:
«Volevo portare
fede, ho
incontrato
il mistero
della vita»**

Esperto di Antico Testamento

Don Ignacio Carbajosa (nella foto, con una paziente) insegna all'Università San Dámaso di Madrid. Dal 2 aprile all'8 maggio ha vissuto all'ospedale San Francisco de Asís, sempre a Madrid (nella pagina accanto).



di **Stefania Culurgioni**

«**S**ono stato un testimone privilegiato della vita e della morte di tante persone che si sono presentate a me come uno spettacolo di altissima dignità e di spaventosa fragilità. Ho visto l'umano e il divino. Quello che ho visto ha combattuto dentro di me. Mi ha ferito. E ha scatenato un dialogo con il mistero di Dio. Questi giorni mi hanno edificato».

Comincia così *Testimone privilegiato. Diario di un sacerdote in un ospedale Covid*, pubblicato da Itaca Edizioni e scritto da don Ignacio Carbajosa, 53 anni, ordinario di Antico Testamento all'Università San Dámaso di Madrid e direttore della rivista *Estudios Bíblicos*. **Un pugno allo stomaco, il racconto giorno dopo giorno di un prete che è entrato nelle stanze degli ammalati di Covid cercando di portar loro il sollievo della parola di Dio.** Il racconto del loro dolore, del corpo che si disgrega mentre la mente non vuole cedere alla morte. Un libro potente ma pieno di tenerezza e speranza: Dio non ci abbandona mai, anche quando soffriamo, anzi proprio quando soffriamo. «Non sono tecnicamente un cappellano di ospedale. Sono un sacerdote diocesano di Madrid e faccio il professore», racconta don Ignacio. «Il mio servizio all'ospedale San Francisco de Asís è stato limitato a cinque settimane, dal 2 aprile all'8 maggio 2020».

CHIAMATO A DARE LA VITA

Perché un professore che insegna la Bibbia decide di buttarsi dentro all'umanità più sofferente, con un virus così pericoloso? «Quello che stava succedendo mi riempiva di inquietudine. Sono un sacerdote. Sono stato chiamato a dare la mia vita, sentivo l'urgenza che la fede cristiana, la speranza e la carità potessero raggiungere tutti coloro che soffrivano».

E allora, don Ignacio prende per mano anche noi, e senza risparmiarci



niente ci porta dritto dentro quell'ospedale dove nessun parente può entrare, dove i malati di Covid lottano da soli, muoiono da soli, come tanti Giobbe, nella tragedia più totale del dolore innocente.

Lo vediamo mentre esegue il rituale della vestizione, togliersi i vestiti, infilarsi il pigiama verde da sala operatoria poi un altro camice impermeabile blu, coprirsi le scarpe e la testa, indossare due mascherine, i guanti, e infine una visiera di plastica, scriverci sopra *sacerdote* affinché lo riconoscano. E poi cominciare il giro.

IL CONFORTO DELLA FEDE

Alcuni malati chiedono la Comunione, altri la Confessione. «Raramente chiedono l'Unzione degli infermi», dice don Ignacio, «perché erroneamente essa viene identificata con l'estrema unzione e allora la rifiutano perché non vogliono morire. Ma l'unzione è un sacramento, un gesto di Cristo per accompagnare la sofferenza». Cristo: eccola, finalmente, questa presenza costante in tutte le pagine del diario.

Patricia è seduta, il suo corpo è fragile, inerme, tra la vita e la morte. Ma l'udito, dicono, è l'ultimo dei sensi ad andare via e allora don Ignacio recita al suo orecchio la formula del sacramento: «Signore Gesù Cristo noi preghiamo per la nostra sorella Patricia, che è malata; tu, che l'hai

Fra la vita e la morte

Mentre la vita continua a scorrere (sotto, le strade di Madrid), migliaia di persone si confrontano con la morte, come ha raccontato don Carbajosa nel libro *Testimone privilegiato. Diario di un sacerdote in un ospedale Covid*.

Sopra: il prete con l'arcivescovo di Madrid, Carlos Osoro Sierra. Nella pagina accanto: sempre don Carbajosa, in servizio in ospedale.

«Mi incontro con il loro dolore e porto la carezza di Cristo»

redenta, ravviva in lei la speranza della sua salvezza e conforta il suo corpo e la sua anima».

Un anziano gli chiede di confessarlo. Ha difficoltà a respirare. Fa impressione vederlo seduto lì, a torso nudo. Davanti agli occhi ecco il mistero dell'essere umano: la massima dignità di un uomo che si pone di fronte alla sua vita, che chiede la confessione, con il pannolone addosso. La grandezza e la miseria. Il desiderio dell'infinito in una carne che si corrompe.

INCONTRARE LE PERSONE

«Quando finisco il mio giro penso alla novità che porto ai malati. Non entro semplicemente con una parola di incoraggiamento. Mi incontro con il loro dolore e porto la carezza di Cristo, fatta del mio sguardo, della mia parola, del sacramento di cui sono ministro. Attraverso di me,





Cristo si china sui malati per toccarli con la sua forza, che va oltre il nostro sentimento». È estenuante, perché anche dentro il suo cuore la ragione comincia a ribellarsi, a provocare la sua fede. Proprio come Gesù sulla croce, quando urlò: «Padre, Padre, perché mi hai abbandonato?». Ma poi disse anche: «Sia fatta la tua volontà».

Una donna si lamenta perché le hanno legato i polsi. È un'immagine frequente: molti malati, agitati, incoscienti, si muovono e perdonano l'ago dalle vene. «Le indico il crocifisso.

Guarda lui», dice ancora il sacerdote. «Anche le sue mani sono legate. Anzi, sono inchiodate. Sulla croce, Gesù non ha nascosto il suo dolore. Lo ha gridato al Padre».

Sofia ha chiesto la comunione: «Sai», gli ha confessato, «ogni giorno ho meno fede». Oltre al Covid-19 soffre di una malattia che fa sì che perda la pelle. Don Ignacio le indica la croce: «Lui stava peggio. Lo frustrarono, lo incoronarono di spine, gli fecero portare la croce, lo inchiodarono alle mani e ai piedi e lo sollevarono

fino a farlo morire dissanguato o soffocato. Lui ha sofferto tanto. E non ha perso la fede. Ma non è rimasto inerte, né si è rassegnato. Ha dialogato con il Padre. Nel Getsemani gli ha chiesto di allontanare da lui l'amara coppa della sofferenza, "però non la mia volontà sia fatta, ma la tua". Che compagnia grande è questa di quell'uomo, inchiodato, appeso alla croce, presente in ogni camera. Una compagnia reale che sfida la nostra disperazione.

Molti malati non possono parlare e allora don Ignacio insegna loro un nuovo modo di pregare: sussurra il Padre Nostro o l'Ave Maria al loro orecchio e dice loro di farsi prendere per mano: «Percepirai che la mano di Gesù ha una ferita ancora fresca. E Maria, quanto ha sofferto ai piedi della croce!».

SPERARE NELLA RISURREZIONE

Asunción riceve la Comunione seduta. Poi si china in avanti. Prega? No. Comincia a vomitare. Il Signore sta in mezzo alla decomposizione. Anche Elvira è un relitto umano. Sdraiata sul letto, le gambe nella stessa posizione dei Cristi crocifissi. Un corpo rattappito. La bocca asciutta. La lingua arrotolata. Non smette di dire: «Grazie!». Soffre e dice grazie? Che mistero della libertà.

E così ogni giorno, per cinque settimane. Ma dov'è la speranza, allora? «La speranza è nella risurrezione. Lo so che davanti a tanto dolore la ragione si blocca. E se la ragione si blocca, se non puoi immaginare oltre, anche la speranza si blocca. L'unica cosa che sfida la nostra ragione è un fatto storico, il crocifisso dentro le stanze racconta di una cosa accaduta duemila anni fa, una cosa potente, reale, che ha cambiato tutto: Gesù è risorto. La persona che amo non finisce nel nulla. Gesù sulla croce, nella stanza, è lì a ricordarcelo sempre».

E allora, anche quando il dolore ci farà impazzire e saremo arrabbiati, c'è una cosa che potremo forse dire: «Gesù, fatti presente alla mia vita, e se anche io ti rifiuterò, non arrenderti e torna a cercarmi». ♦